

da Roma ad imprese lontane) per chieder vendetta del suo bimbo morto, il cui cadaverino fa impennare un cavallo. Mal trattenuta dalle guardie, la donna disperata s'apre la via per arrivare a Trajano, che procede maestoso sul suo bianco destriero.

Nel secondo bassorilievo si succedono e per così dire si rincorrono tre momenti diversi dell'episodio: anzitutto il colloquio tra la vedovella e Trajano, quale fu fissato con parole lapidarie da Dante; poi, ciò che nella *Comedia* manca, il giudizio dell'Imperatore, e l'epilogo lieto inaspettato.

Vediamo cioè l'Imperatore sedente *pro tribunali* giudicare il reo (alcuni lo dissero il suo stesso figliuolo) inginocchiato a' suoi piedi, e condannarlo a morte. Il carnefice è già pronto per eseguire la sentenza, con la scure alto librata; ma la vedovella placata, impietosita, perora adesso pel delinquente, — e lo adotta in luogo dell'ucciso figliolo. Questo « lieto fine » è ritratto nel gruppo (a destra) della donna e del soldato che a braccetto s'incamminano verso l'Urbe, mentre il corteo imperiale riprende la marcia interrotta.

La bellezza e l'ingegnosità della composizione, la profonda conoscenza del mondo antico, son tali in questi bassorilievi che a contemplarli un solo nome possibile di *autore* corre alle labbra d'ognuno: — Andrea Mantegna! Solo lui nel 1477 poteva esser capace di concepire e svolgere quella scena *romana* con tanta sapienza d'arte, con tanta perspicuità di azione e di caratteri in tal folla di figure.

Era allora Mantegna nella piena potenza del suo talento sovrano: aveva dato da tre anni l'ultima mano alla *Sala degli Sposi*, nel Castello di Mantova, apoteosi del marchese Ludovico e della sua corte; s'accingeva a *Trionfi di Cesare*; e nulla di più naturale che a festeggiare le nozze di una Gonzaga, egli, pittore aulico, fornisce i disegni per un oggetto d'arte, incomparabile, che recasse fra « barbari » lo splendore d'Italia, della sua arte, del mecenatismo de' suoi Principi.

L'esecutore del disegno mantegnesco (chi sa dove mai disperso dall'incuria de' figli dissipati e fin delinquenti di messer Andrea), ha certo molto sciupata la concezione originale del pittore: se *l'insieme* desta egualmente ammirazione e stupore, i particolari invece danno anche troppo

facile appiglio alla critica, specialmente ove si abbiano sott'occhio le riproduzioni, in grandezza naturale, date dall'Eisler, di due *dettagli*.

Anche però con queste deficienze evidenti e malgrado qualche ingiuria del tempo, i rilievi in stucco rimangono opera ragguardevole della plastica quattrocentesca: e la congettura dell'Eisler, che vi scopre la mano di Luca Fancelli, pare a me rivestire tutto il carattere della assoluta certezza.

Mastro Luca tagliapietra era il *fac-totum* della corte gonzaghesca a quel tempo: suoi sono i magnifici fregi del palazzo di Revere, conservati nel Museo di Mantova, co' ritratti di Federico e Margherita. Cordiale amicizia lo stringeva al Mantegna, che egli aveva soprattutto persuaso ad accettare il servizio del marchese Lodovico. Non v'ha quindi dubbio che di lui il grande pittore si valesse per tradurre ne' cassoni nuziali di Paola l'abbagliante sua composizione della storia di Trajano. E se anche manchevole e grossolana in parte l'interpretazione, le due gemme del Museo di Klagenfurt hanno il valore inestimabile di sostituire abbastanza degnamente una delle più geniali e grandiose creazioni mantegnesche, sino a che un caso felice non faccia esumare i cartoni che servirono di traccia al Fancelli.

Quando Paola Gonzaga morì senza prole, tra il vedovo e i parenti di lei s'agitavano vivaci contestazioni per la restituzione della dote. In base però agli statuti goriziani, di cui allora fu trasmesso a Mantova un estratto, tuttora esistente, venne risposto picche a chi reclamava indietro i 10 mila ducati d'oro de' « jocalia, argenta, vestes, tapezarias, ornamenta, utensilia, et alia necessaria », ricordati nel contratto nuziale. Del corredo ricchissimo di Paola non è rimasto a Mantova neppur l'inventario, che di su una copia dell'archivio d'Innsbruck ha potuto produrre l'Eisler, offrendoci un documento bellissimo dello sfarzo delle principesse italiane in quell'epoca.

Ma nulla di quelle magnificenze trovò la via di tornare oltr'Alpi: e dobbiamo esser grati al dotto e cortese tedesco, se nel quarto centenario della morte del Mantegna — ricorrente nel settembre 1906 e stranamente passato in silenzio nell'Italia così prodiga di feste commemorative — fu almeno in parte rivendicato dall'oblio uno de' suoi capolavori perduti.

ALESSANDRO LUZIO.



Come si diventa camorrista



ENTRE si è ancora sbalorditi delle terribili gesta della *mala vita napoletana*, mentre gli organi di difesa sociale lavorano, con insolita energia, per strappare i segreti alla camorra, per svelare complicità delittuose, per rompere la solidarietà della famosa setta delinquente, rigogliosi sbocciano sotto gli occhi di tutti, alla luce del sole, nei bassifondi di Napoli, altri germi, che rinnoveranno *chiorme, paranze, sette*. Mentre si gettano, con saltuari entusiasmi, allorché l'opinione pubblica è scossa, reti contro i delinquenti più grossi della bassa camorra si abbandonano a sé stessi frotte, vivai di piccoli futuri delinquenti. Saranno questi i camorristi di domani, forse più raffinati, non meno malvagi e pericolosi e che, a loro volta, terrorizzeranno e sfrutteranno i più deboli, andranno a riempire le carceri di San Francesco, del Carmine, di Sant'Eufremo, portando lavoro alle Assise, ai tribunali e disonorando il nome della più incantevole città d'Italia.

La *camorra* è così diffusa a Napoli, perchè do-

lorosamente sotto l'azzurro del cielo, sulle rive del golfo affascinante formicola densa, povera ed oziosa, suo malgrado, una plebe che vive vita di stenti, vita crudele, *mala vita*.

Gente senza domani, imprevidente e prolifica, la quale abbandona i figli numerosi, quando non può nè sa sostenerli, al destino, che ha rapido epilogo, sovente, negli ospedali, nelle carceri o al cimitero.

...Sta gente znevata e strellazera
cresce sempe, e mò só mille e treciento
che vico e vico!... È na scarrafunera.
...che puzza! appilateve lu nase!...
cierti vote ve saglie a vummeccà
sulo vedenne chilli panne spase...

« *Funneco verde* » DI GIACOMO.

Ragazzi belli, intelligenti e buoni spesso senza conoscere nè padre, nè madre vivacchiano di elemosine per le vie, costretti a frugare qualche volta in cumuli di immondizie, come cani randagi. Alcuni conoscono i genitori per le ceffate, le ingiurie, i calci loro prodigati quando, dopo avere scorrazzato tutto il giorno, tornano la notte alle



UN VICOLO DELLA MALA VITA.

luride topaie, senza aver potuto raggranellare qualche soldo, elemosinando, vendendo cerini, giocando nelle piazze, rubacchiando secondo le occasioni e le stagioni.

Di notte sulle soglie di chiese o di botteghe, sotto panche di venditori ambulanti si trovano raggomitolati, per darsi calore, gruppi di quei ragazzi, detti *scugnizze*, maschietti e bambine mal coperti da sudici brandelli, alcuni le gabbine piene di lividure, i piedi nudi, i capelli arruffati, appese al collo le cassette vuote, con le quali, durante il giorno, vendono cerini.

Donde vengono, dove vanno, chi li nutre, chi li carezza, quale sarà l'avvenire di ciascuno?...

Che diverranno quelle bambine che vivono vita promiscua di giorno e di notte con maschietti precocemente viziosi?...

Abbandonate per le vie, alla difficile conquista di un tozzo di pane, perdono presto il dolce carattere infantile: e cadranno prima o poi tra le mani di qualche megera per ingrossare le file di povere sfruttate.

I maschietti diventano destri, furbi, ladruncoli: più la lotta è acra e più diventano selvaggi.

Accanto a gaudenti, nelle vie sfoloranti di luce, ove ricchi equipaggi, sfarzose bot-

teghe e abbigliamenti lussuosi simulano civiltà raffinata, vivono quegli atomi di dolore, bacilli di delinquenza, di cui nessun igienista si preoccupa. Gli *scugnizze* sfruttati dai genitori, da strozzini, percossi e tiranneggiati in mille modi da compagni più anziani, a loro volta man mano diventano prepotenti. Si associano per comune difesa, aspirano alla camorra, risultante spontanea, necessaria di quella vita, in cui sopravvive soltanto chi è forte, audace, violento.

La società della camorra viene definita dagli stessi affiliati la riunione di quei compagni che hanno cuore, allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare moralmente e materialmente.

La *bella società riformata* (ordinata), di cui ogni giorno si raccontano le gesta terribili nei bassifondi e di cui si onorano i protagonisti come eroi, esercita gran fascino sulle menti rozze di quei ragazzi come su i selvaggi la forza brutta dei capi.

L'essere temuto e rispettato per chi fu sempre bistrattato, preso a ceffate, diventa la mèta, l'ideale di animi esacerbatissimi.

Il servo frustato agogna la frusta per poter sfogare su altri più deboli lo sdegno lunghi anni represso.

Bisogna vederli quei gruppi di ragazzi ascoltare incantati le gesta dei paladini raccontate sul molo da cantastorie e raccolte da Ferdinando Russo in forma piena di briò.

Ecco Linardo in campo! Il palatino!
'O palatino è Francia cchiù ppudente!...
Teneva nu cavallo, Vigliantino,
ca se magnava pe grammegna à gentel.,

Infervorati dalle gesta di Rinaldo schiere di ragazzi corrono anche essi alla marina e divisi in due schiere presso il molo, fanno la guerra a pietre *'a petriata*, da cui alcuni n'escono con la testa fracassata. Altri col gesso su i marciapiedi delle strade disegnano Rinaldo o guerrieri armati



« SCUGNIZZE. »



PICCOLI GIOCATORI.

di lance, di scimitarre, raccogliendo intorno folla di curiosi.

... La lancia in resta... Forse è musulmano ma no, una croce spicca sul cimiere.

E' Linardo!...

Egli è Linardo!.. di Macanza il sire dice tremando e pieno di terrore... Sarda a cavallo e scappa... Ah! che fetente!..

(Russo - *Sunettiata*).

Poiché per raggiungere il primo grado della setta occorre mostrare coraggio e non temere il sangue, i *guaglioni di mala vita* diventano provocanti, cercano di sfidare e dare la prova terribile della loro sfrontatezza. Alle volte in semplici gare di delinquenza gettano la vita o la libertà e per lunghi anni vivono in carcere col solo conforto, con l'unica speranza di meritare il premio insanguinato, il grado di *giovinnotti onorati*, quando riacquisteranno la libertà.

I più si tatuano le gambe, le braccia, il petto di serpenti e di pugnali, di date memorande, di nomi di amanti, per abbellirsi, per indicare la forza, il coraggio, per ricordare le vendette, le violenze commesse.

Ai ciondoli cavallereschi di una civiltà più raffinata si sostituiscono marchi neri od azzurri sulla pelle, alcuni dei quali indicano gradi della camorra.



Capin-testa Capin-tritto Camorrista Contaiuolo Picciotto Giovinnotti onorato

Altre alludono a persone, che hanno lasciato impressione profonda nel loro animo o che perseguitano la camorra e da cui occorre costantemente difendersi.



Giudice Ispettore di P. S. Procuratore del Re Furto

Il giorno in cui *'o guaglione 'e mala vita* si presenta candidato della *società minore dell'umirtà* (gradi minori della camorra), è sottoposto ad un'impressionante e caratteristico cerimoniale.

In qualche catapecchia di camorrista vengono convocati per l'occasione sette capi, che giudicano seduti intorno ad un tavolo.



RAGAZZA POVIRA.

Il *guaglione*, il berretto tra le mani, con parole rituali, chiede umilmente di potere entrare nella *bella società*.

I capi per provarne il coraggio gli rivolgono domande, a cui l'aspirante deve rispondere con fierezza e spavalderia e nel tempo stesso con rispetto ed *umirtà*. E se può dimostrare d'aver fegato davvero è ammesso nella società *onorata* e *riformata* e deve baciare in segno di riconoscenza e di ubbidienza le mani ai *caposocietà*, ai camorristi, ai due *contaiuoli*, che funzionano da segretari e contabili.

Il *caposocietà* che presiede il consiglio spiega al *giovinotto onorato* il *frieno* (regolamento della camorra), il dovere di amare i compagni, di rispettare i superiori, di conciliare nelle risse i soci, di esigere *onestamente* la camorra, in favore dei camorristi, di conservare soprattutto il segreto della società, sotto pena di morte, che sarebbe pronunziata dai tribunali della società, detti *mamme*, in gergo.

Il *giovinotto onorato* a suo tempo conquisterà il nuovo gallone di *piccinotto* con maggiori prove di coraggio e più ancora col mostrare di sapere con astuzie e spavalderie estorcere danaro in favore degli anziani più prudenti, che sfruttano il lavoro delittuoso dei novellini

Il cerimoniale per essere elevato a dignità di *camorrista 'e duvere* (effettivo) è emozionante ed il *capintesta*, il capo supremo della camorra in persona, assiste e dirige la *tirata*, cioè il *duello a coltello*, nel quale il neo-camorrista deve dar prova di non temere il sangue.

Si riuniscono parecchi camorristi lontano dalla sorveglianza della pubblica sicurezza, presso qualche osteria solitaria di campagna.

Ai duellanti vengono distribuiti due coltelli. Un contaiuolo battendo le palme delle mani: « A voi... andiamo! » grida, mentre i due, guardandosi in cagnesco, impugnano le armi. Nel silenzio solenne, circondati dai compagni, spiccano salti, si abbassano, tirano colpi destramente, si scansano, replicano gli attacchi, ingiuriandosi.

E solo quando il candidato riesce a ferire l'anziano ad un braccio, il *capintesta* comanda: *basta!*.

Il feritore trionfante si porta la lama insanguinata alle labbra e la terge.

I presenti allora baciono ed abbracciano il promosso a camorrista *'e duvere*, titolo che dà diritto a percepire liberamente la camorra, cioè il frutto delle estorsioni, dei furti, delle rapine.

Il nuovo camorrista è obbligato a festeggiare la nomina, la sera stessa, con un pranzo ai compagni ed ai capi.



«GUAGLIONE 'E MALA VITA.»

Il camorrista impone a quelli che lavorano il pagamento in favore suo e della società di una quota, chiamata *camorra* o *tangenda*. Dovunque vi sia possibilità di estorcere danaro, ivi egli appare su i mercati, tra i barcaioli, tra i cocchieri, tra le prostitute, nelle carceri.

Chi paga è protetto e chi non vuol pagare prima o poi dovrà pentirsi dell'ardimento, perchè il camorrista ricorre alla società, che ha *chiorme* e *paranze* (schiere di affiliati) per imporre prima o poi le sue pretese.

Il ricavato delle *tangende* va in parte alla cassa della società per essere poi diviso tra i compagni solidali nel delitto e nel pericolo.

Infatti i feriti, i carcerati, i processati, sono soccorsi dai compagni, in ogni occasione.

E la solidarietà è a tal punto sentita che un camorrista più che denunciare un compagno si lascia condannare per anni ed anni di reclusione.

Prepotente e ribelle, delinquente e generoso, con tutti i suoi vizi e con tutte le sue qualità, il camorrista non è il delinquente nato, ma il prodotto di un ambiente moralmente ed economicamente degenerato.

Ove lo strozzino ingrassa sulle lacrime del



«GIOVINOTTO ONORATO.»

prossimo, il camorrista specula e lucra sul vizio, sul delitto, sulle passioni più basse, forte di una forza terribile, il disprezzo della vita, acquistato giorno per giorno sin dall'infanzia nella lotta feroce, selvaggia dei bassifondi, ove i deboli sono travolti e stritolati.

Il camorrista è prepotente con i deboli, ma ribelle alle volte anche con i più potenti e per i suoi protetti compie atti di vero coraggio e getta, sorridendo, come straccio la vita per un bel gesto.

La camorra, brigantaggio raffinato e cittadino, sorta in tempi, in cui il governo di stranieri dominatori era in Napoli considerato organo ufficiale di prepotenze e di dissanguamento di private e di pubbliche ricchezze, ha continuato a disprezzare i pubblici poteri e s'è costituito statuti (*frieni*) e tribunali propri (*mamme*).

Gli affiliati all'*umirtà* sono ubbidienti e fedeli al solenne giuramento e preferiscono morire in carcere anziché mancare al segreto.

D'altra parte sarebbe più facile sfuggire alle sanzioni della legge penale dello Stato che a quelle della camorra.

La setta vivrà rigogliosa finché la plebe ignorante e misera considererà cavalleresche imprese le *zumpate* (duello con coltello), le *sparate* (con armi da fuoco), gli *sfregi* (tagli di facce con



TATUAGGIO.»

rasoi), finchè nell'animo di migliaia di sventurati vi sarà l'adorazione per la forza, finchè gli assassini troveranno non solo solidarietà di compagni, ma rispetto e pietà nell'ambiente corrotto.

La plebe conosce come si diventa camorrista e perdona facilmente. E' triste davvero che le energie più belle diventino criminali. Come rami verdi di pini giovani anzichè salire in alto si piegano verso il suolo, per forze maggiori deformanti.

Con prepotenze, colpi audaci, rapine, furti e ferimenti da camorrista si ascende a gradi mag-

giori, a *caposocietà* o *capintrito* con giurisdizione su interi quartieri (mandamenti), sino a *capintesta*, che ha potere supremo su tutta la camorra cittadina.

A lui, sovrano della mala vita, ricorrono sovente deputati, commendatori, pezzi grossi, per averlo favorevole nelle lotte elettorali o in altri intrighi.

Questi alti sfruttatori della bassa camorra, in guanti gialli, sovente onorati e decorati, favoreggiano, alimentano come grasso concime, la mala pianta della delinquenza, senza mai rischiare la vita.

Barattano favori con favori, chiedono e concedono, ordinano e sono ossequenti alla clientela, procurano impunità ai più volgari delinquenti, raccomandano i più famosi pregiudicati, ottengono loro concessioni di permesso d'armi, fanno capire o impongono a funzionari onesti e diligenti di chiuder gli occhi per i loro protetti e di lasciar correre, minacciano traslochi, reclami, vendette. Sono alti farabutti destri, audaci, potenti, che sovente vanno a far la voce grossa in pubbliche assemblee in favore del risorgimento dell'Italia meridionale, di cui ogni giorno coll'opera loro assidua e lucrosa avvelenano la vita.

Contro i funzionari ingenui che si illudono di far valere le leggi repressive anche contro delinquenti organizzati e protetti, tendono fili, tessono

reti sottili nelle quali li avvolgono e li immobilizzano. Sono camorristi invisibili, più potenti del capintesta, dei contaiuoli: sprezzano gergo e gergolifici, tatuaggio e sparate, conoscono l'anima della camorra, e nell'ombra sono i veri padroni, i dominatori delle coscienze corrotte.

Ove occorrerebbe funzione energica e rigorosa di giustizia, ivi questa si esplica in una misera aridità burocratica, non per colpa di funzionari ma per questo complesso di fattori che tendono ad intralciare l'opera loro.

Gli organi tisciucci della difesa sociale sono impotenti a resistere ad insidie raffinate. Si subornano testimoni, si corrompe, si minaccia, si sopprimono reperi e quelli che ben conoscono i congegni, gli ingranaggi burocratici, possono rendersi delle sanzioni penali, come i bravi, ai tempi di Don Rodrigo, si burlavano delle grida famose.

Per estirpare la camorra, che avvelena la vita del Mezzogiorno d'Italia e ne ristagna la civiltà, si richiedono gravi, assidue cure, un apostolato costante. Fino a quando le cause della miseria e della delinquenza non saranno attenuate o distrutte, ogni speranza di rinnovamento civile sarà vana: l'analfabetismo e l'ignoranza rendono impossibile ascendere a vita più umana.

Gli scatti di energia in gente imbarbarita assumono forma di brigantaggio, di mafia, di camorra. Le forze esuberanti, che ora si sperperano in male, bene indirizzate, potrebbero essere fonti di ricchezza, di benessere, di civiltà.

Per elevare la coscienza pubblica le scuole dovrebbero essere come fari potenti per diradare le tenebre, per illuminare gli spiriti e gli uffici giudiziari dovrebbero essere moralizzatori con l'imporre inesorabile il rispetto delle leggi.

In questa opera magnifica di redenzione morale del Mezzogiorno l'Italia occorrerebbe che dall'alto soprattutto venisse energico, amorevole, incoraggiante e sincero il buon esempio.

GIULIO GAGGIANO.



« PICCIOTTO ».



SOMMARIO

Il popolo russo nella realtà della vita — Tragedie femminili — Come si adopera il laccio — Una grande libreria abissina — Le statue di Orlando in Germania — Gladiatori moderni — Le carni conservate dell'Argentina — I conquistatori di Sant'Elena — Un Dante cinese — L'orso bianco.

IL POPOLO RUSSO NELLA REALTÀ DELLA VITA

SI è tanto discorso a proposito della Duma dell'Impero, di quel Parlamento che nella sua vita breve quanto turbolenta diede al Governo imperiale più filo da torcere che non tutte le imprese dei terroristi; tanto interesse raccolse sopra di sé quella falange di deputati contadini, uomini ancora rozzi sui quali il Governo contava di poter premere colla propria autorità e che si palesarono invece alla prova così tenaci e convinti; tanto rumore sollevarono ancor oggi i tumulti agrari ogni giorno sedati, ogni giorno rinascenti da un capo all'altro del vasto Impero, come tizzoni incandescenti dai quali un alito d'aria or qui or là va ridestando la fiamma, che ci si domanda involontariamente come nella realtà sia costituito questo popolo uscito ultimo di tutti al sole della civiltà, come viva, e come mai possa trascinarsi da così lungo tempo in una guerra civile della quale nessun sintomo ci addita prossima la fine. E' proprio questo il popolo che pochi anni or sono languiva nella schiavitù e che ora fa sentire tanto terribilmente la propria forza?

Si può dire che l'Europa non lo conosca, o che ne conosca appena gli strati superficiali e quel poco di cui è possibile rendersi conto attraverso le scarse relazioni di commercio e d'affari con quel paese così chiuso in sé stesso; ma il vero popolo, il popolo di contadini, quello che da solo conta 115 dei suoi 140 milioni di abitanti, essa lo ignora completamente. Nè ciò potrà far meraviglia, perchè il russo stesso, anche colto, conosce appena la sua patria, perchè anche a lui sono inaccessibili le classi inferiori, anch'egli è guardato con diffidenza da quelli a cui potrebbe recare un po' di luce, un po' di sollievo.

Chi voglia studiare il popolo russo, comprenderne il carattere e l'anima, può benissimo tralasciare di considerare la natura del paese. In un luogo come in un altro, sempre lo stesso aspetto, sempre le medesime particolarità. E' come se la nazione si fosse conformata al carattere della natura. Lo stesso stupore che sorprende lo straniero davanti alla uniformità ed alla monotonia della pianura, lo sorprenderà ancora considerando la somiglianza della vita in tutto l'Impero sterminato.

Dappertutto il contadino ha lo stesso aspetto, gli stessi costumi, lo stesso modo di condurre la sua misera vita. In tutto il paese lo stesso linguaggio e nessuno, o quasi nessun dialetto. Solo gli abitanti della Piccola Russia si differenziano notevolmente da quelli della Grande Russia, e v'è qui tra Nord e Sud, tra la foresta e la steppa, il contrasto che si cercherebbe invano altrove.

Il russo ha da sostenere una continua lotta contro il clima e contro la natura, da ciò il suo temperamento passivo e la sua mancanza di energia. Natura e clima l'hanno reso stanco. Nessuno sa come il russo soffrire, nessuno sa morire come lui. Nell'animo suo tranquillo il dolore e la morte hanno qualcosa della rassegnazione dell'animale ferito.

Da questa lotta continua colle avversità è stato plasmato l'animo del russo con tutte le sue caratteristiche, con certe qualità così contraddittorie da farne uno dei tipi più singolari. Nessuno sa meglio di lui che sia il dolore, nessuno perciò più di lui conosce l'amore del prossimo e la compassione per chi soffre: ospitale, benefico nella sua miseria, sensibilis-